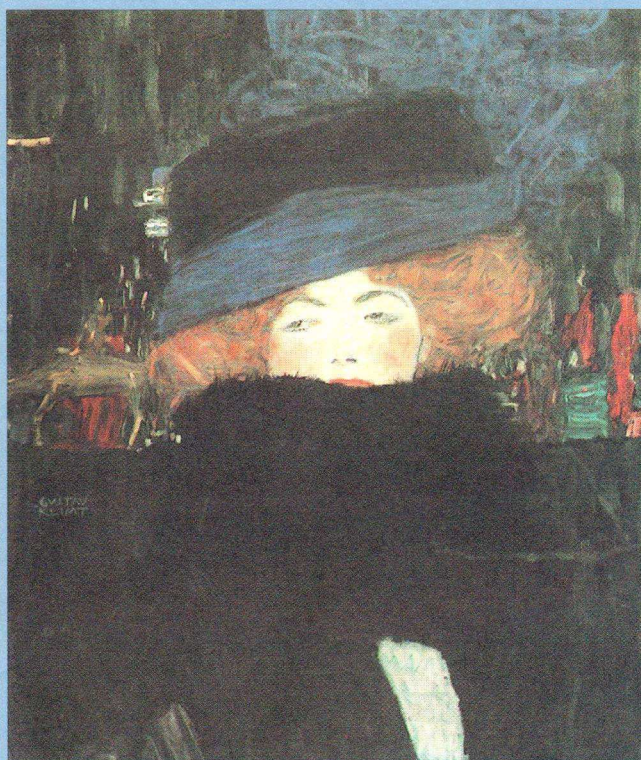


Biblioteca Adelphi 358

*Sándor Márai*

# LE BRACI



## **Sándor Márai**

### **Biografia**



Scrittore, poeta e giornalista ungherese. Nato nell'odierna Kosice in Slovacchia (allora parte dell'Impero austro-ungarico) l'11 aprile del 1900, divenne collaboratore della «Frankfurter Zeitung». Nel 1928 si trasferì a Budapest dove, nel corso del ventennio successivo, pubblicò numerosi romanzi in lingua ungherese (*I ribelli*, 1930; *Le confessioni di un borghese*, 1934; *Divorzio a Buda*, 1935; *L'eredità di Eszter*, 1939; *La recita di Bolzano*, 1940; *Le braci*, 1942) che si soffermano, con prosa musicale, a indagare le pieghe più intime di personaggi che incarnano il malinconico disfacimento della mitteleuropa. Benché premiate dal successo, le sue opere vennero bollate come «realismo borghese» dall'intelligenza del nuovo regime comunista: nel '48

Márai fu costretto a lasciare l'Ungheria per stabilirsi – dopo brevi soggiorni in Svizzera e in Italia – negli Stati Uniti. D'indole schiva e solitaria, continuò a scrivere nella sua lingua madre circondato dall'indifferenza, sempre più emarginato.

Una serie di drammi condusse lo scrittore sulla via dell'isolamento. La morte per cancro della moglie e il successivo decesso del figlio segnarono la caduta in un profondo stato di depressione. Il 22 febbraio 1989, a San Diego (California), Márai si tolse la vita con un colpo di rivoltella, le sue ceneri furono disperse nel Pacifico.

La sua produzione, a lungo ignorata o negletta, a partire dalla prima metà degli anni '90 ha conosciuto uno straordinario successo, prima in Francia e poi nel resto dell'Europa.

### **Le braci (1942)**

#### **Trama**

Henrik e Konrad sono amici – di quelle amicizie che forse solo nei libri si riesce a trovare – e amano la stessa donna, Krisztina, che è moglie di Henrik. Opposti sentimenti, il tradimento, il desiderio, la tentazione dell'omicidio. Poi Konrad sceglie la fuga e i due amici/rivali si ritrovano a 41 anni di distanza. Il fuoco della passione è diventato brace, alimentato dall'alito dei ricordi di Henrik, che l'hanno tenuto vivo con una cura e un'attenzione maniacali. Il tempo trascorso ha cambiato il mondo; i volti, i suoni, gli odori che hanno fatto da sfondo alla gioventù dei protagonisti non esistono più. Krisztina è morta. Henrik e Konrad sono superstiti di un'epoca ormai scomparsa: la Vienna splendida di fine impero, la Vienna di Francesco Giuseppe, degli Strauss, di Klimt. La grande cultura mitteleuropea è oramai sepolta sotto le ceneri della Grande Guerra. I due se ne accorgono, alle soglie di un nuovo sanguinoso conflitto, con un senso di smarrimento e distacco che li rende a tratti patetici e a tratti malinconici, ostinatamente abbarbicati ad una dignità che non ha più ragione d'essere.

## Commenti

### Gruppo di lettura Auser Besozzo Insieme, lunedì 18 febbraio 2012

**Flavia:** Finalmente un romanzo che riesce a far dimenticare tutti i libri modesti che possono capitare tra le mani: al termine della sua lettura permane la sensazione di aver ricevuto tanto da una storia con una trama semplice e con pochi protagonisti, ma con ricchezza linguistica tale da far sentire al lettore in modo vivido le vicende narrate.

Conosciamo la storia con successivi flash-back tra cui quello che narra degli anni di formazione dei due giovani passati nella Vienna imperiale e cosmopolita, orgogliosa e poi decadente capitale della Mitteleuropea raccontata anche da Joseph Roth. Qui emergono le differenze di carattere dei due amici: mentre Henrik fa vita mondana, Konrad cerca l'isolamento nella sua abitazione; eppure il destino vorrà che sia il generale a trascorrere la sua vita nel castello mentre Konrad viaggerà in paesi lontani. Henrik continuerà, comunque, a dimostrare la propria indole "militare" per cui sceglierà di cercare, con approccio metodico e riflessivo, le risposte alle domande che la vita gli presenta; Konrad, invece, opterà per la fuga e l'isolamento confermando la sua indole evasiva.

Come in tanti altri romanzi, anche qui si narra del tradimento della donna amata, ma Sandor Màrai narra i fatti con uno spessore che non ha confronti ed affronta con profondità e delicatezza temi fondamentali della vita quali l'amicizia, l'amore, la lealtà e la stima di sé, la quale, strettamente legata all'orgoglio, non permetterà ai coniugi né di rivedersi dopo il tradimento né di vivere pienamente il proprio presente.

I sentimenti e le riflessioni che si susseguono con crescente tensione narrativa conducono, infine, all'umana consapevolezza che non si può avere una risposta a tutte le domande della vita.

**Giovanna:** Uno che sta quarantun anni a meditare la vendetta è patologico. Mi ha colpito il rituale dei gesti di Henrik durante la conversazione con Konrad. È la storia di un amico che profana l'amicizia. Vera vittima è la moglie Krisztina: nessuno dei due uomini si interroga minimamente sul proprio comportamento nei riguardi di colei che per entrambi era la donna amata. Nella vita si possono scansare certi sentimenti (risentimento, rancore, sete di vendetta) invece di coltivarli con cura maniacale.

**Vanna:** L'amico Konrad è quello che mi piace meno, la situazione ambigua gli faceva comodo. Avrebbe dovuto pagare, non scappare. Ha fatto solo quello che ha voluto, comprando gli affetti con la scusa della propria inferiorità.

**Antonella:** Quando mi sono trovata davanti al computer per scrivere il commento al romanzo, ho ripreso il libro per rileggere le parti evidenziate e sottolineate e mi sono accorta di quante belle citazioni vi sono contenute e le ho rilette tutte, accorgendomi della loro profondità, della loro verità, raccontate e descritte senza fronzoli o retorica attraverso un'ottima introspezione dei personaggi.

Questo soprattutto mi è piaciuto del libro, la sua breve e facile lettura, coinvolgente nonostante almeno la metà sia un dialogo che si svolge in una stanza, il ritrovarmi in molte riflessioni sulla vita, sull'amore, l'amicizia, il tradimento e, soprattutto, sulla difficoltà di comunicare e di aprire la nostra anima anche con le persone che ci sono più care.

Cito, tra tutte, una frase che mi ha fatto riflettere mettendo a confronto gli altri due libri finora letti nel nostro percorso sull'amicizia:

"L'amico, così come l'innamorato, non si aspetta di vedere ricompensati i suoi sentimenti. Non esige contropartite per i suoi servizi, non considera la persona eletta come una creatura fantastica, conosce i suoi difetti e l'accetta così com'è, con tutto ciò che ne consegue."

In *Narciso e Boccadoro*, Narciso sa riconoscere subito, accettandola, la natura e la diversità tra lui e l'amico e farà di queste un'occasione di arricchimento e completamento, donando a sua volta all'amico preziose indicazioni e rivelazioni che lo aiuteranno a trovare sé stesso.

Henrik invece non sa cogliere e capire la vera intima natura né dell'amico né della moglie, entrambi persone fragili e sensibili, entrambi bisognosi di un rapporto col più razionale Henrik, che si allontaneranno da lui, attirati l'un l'altra dalla natura affine che li porterà al tradimento.

Molto diverso il rapporto nel triangolo raccontato in *Jules e Jim*. Kathe ha affinità forse con entrambi gli amici, ma non cerca dialogo, né comprensione o compensazione alcuna al suo bizzarro e inverosimile modo di essere, vuole solo imporre il suo dominio annullando il carattere e la personalità del suo compagno di turno.

Nello svolgere l'analisi di un'amicizia, di una "passione che il tempo ha soltanto attutito, senza riuscire a estinguerne le braci" l'autore fa capire come si può vivere una lunga parte della vita accanto ad un amico senza conoscerlo veramente, senza rendersi conto che è una persona diversa da quella che immaginiamo, o vogliamo immaginare, ma alla quale inevitabilmente vogliamo bene, e questo affetto è capace di superare sentimenti forti e negativi come la vendetta ed il rimorso.

**Barbara C.:** Fin dalle prime pagine mi sono immersa nel paesaggio affascinante dei Carpazi e avvolta nell'atmosfera del castello nella quale è ambientata la vicenda, mi sono definitivamente persa in questa lunga e coinvolgente storia di amicizia.

Il racconto di Henrik è toccante, dolce, intenso e inevitabilmente offre tantissimi spunti di riflessione sui temi universali quali l'amicizia, la passione, l'orgoglio, la vita e la memoria.

I due protagonisti si compensano: Konrad da una parte per la superiorità intellettuale, la sua riservatezza ma soprattutto si distingue per le sue passioni, dall'altra Henrik con la sua generosità, il suo bisogno di affetto e il suo essere brillante e mondano.

Tuttavia hanno bisogno l'uno dell'altro e, fino al famoso punto di rottura avvenuto durante la caccia, riescono a vivere apparentemente in armonia percorrendo le loro diverse strade.

Pero' per Henrik l'idea di amicizia è viscerale, forse idealizzata e sublimata fino ad un piano spirituale; contrariamente a Konrad che vive questo sentimento, comunque profondamente condiviso, fin dall'inizio con una certa conflittualità a partire dalla diversa provenienza sociale ed economica.

Ma la vita non dà garanzie e per sopravvivere al triangolo amoroso è necessaria la lontananza. E il generale trascorre i successivi 41 anni in esilio, nel ricordo, nel desiderio di chiarimenti e di vendetta. La sua vita si congela, si ritira nel suo microcosmo e il cercare di comprendere diventa un'ossessione. Delusione, amarezza, sensi di colpa, ma il vero tradimento non è la presunta relazione con la moglie ma l'abbandono, la fuga dell'amico d'infanzia.

Al tramonto della loro vita però entrambi sanno che ci sarà l'ultimo incontro, il chiarimento finale. Ma la verità viene solo sfiorata. L'autore lascia tutte le domande senza risposta. Il silenzio di Konrad, dopo una lunga notte davanti al camino, è sufficientemente esplicito. La vendetta del generale, con il ritorno dell'amico, è compiuta ma in realtà più che vendetta è perdono perché la sua amicizia è un valore supremo, è fedeltà eterna, anche di fronte all'evidenza. La vita, gli anni, la maturità hanno fatto il loro corso e la saggezza ha appianato, ma non spento, i sentimenti più focosi.

L'esistenza di Henrik è accompagnata da un altro meraviglioso personaggio: la novantenne tata Nini che per 75 anni è stata la sua ombra silenziosa. Sempre sorridente e forte tanto che *la sua forza dilagava per tutta la casa. "A volte si aveva la sensazione che la casa sarebbe caduta a pezzi se la forza di Nini non avesse tenuta insieme tutto quanto...."*. E il loro rapporto era talmente stretto da superare quello tra madre e figlio, tra moglie e marito. *"Le due vite affluivano assieme, con lo stesso ritmo vitale dei corpi molto anziani. La comunione che univa i loro corpi era più intima di qualsiasi altro vincolo. Nessuna parola poteva definire il loro rapporto. Non erano né fratelli né amanti. Una fratellanza particolare che era più stretta e più profonda di quella che unisce i gemelli nell'utero materno. La vita aveva mescolato i loro giorni e le loro notti, ciascuno dei due era consapevole del corpo e dei sogni dell'altro"*.

**Maria Luisa:** Siamo alla resa dei conti. Da amici, Konrad e Henrik si fronteggiano ora come avversari e si misurano in un duello verbale che si trasforma poi in un cerebrale soliloquio del generale. Incalzante, Henrik filosofeggia sulla natura dell'amicizia, vuole porre le basi per una tesi che inchiodi il vecchio caro amico. Ha covato per anni, una vita intera, un profondo risentimento non scevro da dolorosi dubbi, che lo tormentano e che vanno chiariti. I ricordi



sgorgano in numerosi rivoli, si snodano nei fatti essenziali come nei piccoli dettagli e costruiscono e ricostruiscono, a gradi, lo scenario di quarantun anni prima, momento di cesura tra i due. Konrad è la preda da stanare e da chiudere in trappola.

"La memoria filtra ogni cosa in maniera incredibile". "Ci sono grandi eventi.....che non hanno cambiato nulla dentro di te", dice Konrad. È ritornato per la nostalgia. Ai Tropici ci sono stati dei momenti in cui credeva di impazzire. Mentre il malessere della giungla gli penetrava nel sangue, durante l'incessante, prolungato rumore della pioggia, ricordava i suoni di Vienna: il vecchio mondo con i suoi cavalli, la sua musica, i suoi viali, le cavalcate nel Prater, il dormitorio del collegio, l'amico. Il ricordo della città era per lui come un balsamo che gli curava la ferita della sua passione, e nel dolore, purificandola. Ora, tutto ciò a cui avevano giurato fedeltà era morto: l'ordine rigoroso del padre di Henrik, l'addetto all'ambasciata d'Austria-Ungheria a Parigi, gli ideali in cui credevano, vissuti nel silenzio, nelle virtù virili, nella solitudine e nella parola data, il senso dell'onore, l'orgoglio del proprio rango.

La loro amicizia, coltivata sin dal tempo del collegio, si era cementata al castello durante le numerose vacanze trascorse insieme. Avevano dieci anni ed il loro sentimento, pur contenendo una certa dose di pudore, li univa come fossero gemelli. Henrik gli perdonava la sua povertà, Konrad il suo patrimonio. Ma il padre del generale aveva capito la differente natura di Konrad. Il fanciullo, come sua moglie, come Krisztina, era diverso. L'anima della moglie e quella di Konrad erano in perfetta sintonia, formavano una naturale armonia: due sensibilità artistiche che si fondevano sulle dolci note di un pianoforte. Lo stesso Konrad era imparentato con Chopin. Il divario tra lui e la moglie, frutto di culture e di sentire diversi, si annullava invece tra i due, elevandoli attraverso la musica. L'amore che la contessa nutriva per il marito non bastava ad avvicinarli, a colmare la loro diversità non solo educativa. L'ufficiale della guardia e sua moglie si combattevano sul terreno della caccia e della musica. I rapporti tra persone che non appartengono al medesimo popolo, allo stesso rango, come pure quelli tra razze diverse, non possono creare parentela spirituale, nonostante l'amore, pensava il generale. Anche Krisztina era diversa. Il disaccordo tra il generale e la moglie esisteva, come lo era con la madre, un'estranea. Pur amandole si era sentito sempre solo. Krisztina non era di razza pura; "selvaggia nell'intimo, le importava soltanto salvaguardare la sua indipendenza interiore più autentica, una superba autonomia di spirito, una sorta di veleno ereditario".

Henrik è l'inquisitore spietato e razionale che padroneggia il sentimento. Il suo ragionamento è duro, il suo argomentare è a volte contorto. Vorrebbe creare tensione emotiva in Konrad, che mantiene un silenzioso distacco interiore. Lo punge, lo solletica, vuole che venga allo scoperto, ma non gliene lascia il tempo. Il suo appare sempre più un'autocatarsi, piuttosto di una vera comunicazione. Lo svelamento si serve dei piccoli dettagli: tutto è stato preparato ad arte, come l'ultima volta. La stanza del castello che era rimasta chiusa, immobile ed immutabile da quella fatidica serata a tre, sembra ora rivivere esattamente uguale ad allora nel mobilio, nel camino acceso, nello stesso servizio da tavola, nelle candele. Solo la presenza umana infonde vita ai luoghi.

Ora è Konrad ad essere braccato, le parti si sono capovolte. Henrik, da bersaglio dell'ultima caccia insieme, è diventato il cacciatore. Il terreno sul quale Konrad è costretto a muoversi è per lui oscuro, perché non conosce i fatti. Non sa dell'incontro fortuito di Krisztina e Henrik nel suo appartamento di Vienna, dopo la sua fuga ai Tropici, non sa che Krisztina, dopo aver lasciato il marito solo, nella casa che sembrava esserle così familiare, ha vissuto segregata per otto anni, senza mai più rivederlo, mentre, invece, Henrik sa, ma, pur conoscendo, non sente di aver esaurito la conoscenza della verità, quella verità sigillata nel diario di Krisztina e nel cuore di Konrad.

Due guerre sembrano trascorse invano. Ciò che sopravvive alla gelosia, al disinganno, alla vanità ferita sono "soltanto le passioni" che "vivono e bruciano e chiedono vendetta al cielo". Ma "quale vendetta è ancora possibile tra due vecchi che ormai aspettano solo di morire? Quale senso può avere la vendetta ora che sono tutti morti?"

"Krisztina decise di ammalarsi e di morire, perché aveva perduto la stima di sé, che costituisce la nostra dignità", spiega il generale.

La verità non ha più importanza ora. Il fuoco con la sua potenza purificatrice ha consegnato alle braci il mistero di Krisztina sigillato nel suo diario ed ha bruciato le loro passioni. I due amici sono ora complici per la viltà nel non voler sapere. Nell'aver dato alle fiamme il suo diario

hanno sepolto l'amata per la seconda volta. Ciò che rimane è la passione per il desiderio in sé. Se fu destino, niente si introduce dalla porta che non è stata spalancata.

Ora il quadro di Krisztina può essere riappeso da Nini, la nutrice, che sola può dare affetto e sicurezza al generale. Nini rappresenta la patria, la madre terra immortale, e, nel suo muoversi vivace e vitale, nonostante "la sua pelle giallastra e rugosa", sembra ridare un soffio di vita allo stanco generale, come quando bambino, in visita alla nonna francese, stava per lasciarsi morire.

**Annamaria P.:** Mi sono accostata a questo libro con un po' di timore. Due uomini che si ritrovano dopo quarant'anni per chiarire fatti della loro amicizia passata non mi sembrava, a dire la verità, una delle trame più coinvolgenti che si potessero immaginare.

Invece fin dalle prime pagine "Le braci" mi ha catturato, soprattutto per l'atmosfera particolare che l'autore ha saputo creare.

La descrizione di Nini, la governante-balia, mi ha colpito.

*"Era bassa di statura, ma muscolosa e tranquilla come se il suo corpo fosse a conoscenza di qualche segreto. Come se nascondesse qualcosa, nelle ossa, nel sangue, nella carne, il mistero del tempo e della vita, qualcosa che non si può comunicare agli altri e non si può tradurre in una lingua diversa: un segreto che le parole non sono in grado di sostenere"*(pag.16)

E più avanti la descrizione procede. *"E là essa visse in silenzio per settantacinque anni. Sorrideva sempre [...] La forza di Nini dilagava per tutta la casa attraverso le persone, i muri, gli oggetti, come la corrente elettrica che sul piccolo palcoscenico dei teatrini ambulanti mette in moto di nascosto le marionette, il Prode Giovanni e la Morte. A volte si aveva la sensazione che la casa e gli oggetti sarebbero caduti a pezzi, se la forza di Nini non avesse tenuto insieme tutto quanto, così come i tessuti molto antichi si polverizzano se qualcuno li sfiora all'improvviso."* (pag. 17/18).

Ma la silenziosa Nini una sola volta non sorride: quando la madre del generale, osservando figlio e amico del figlio, dice che finalmente c'è un matrimonio riuscito.

*"Nini aveva paura, forse era anche un po' gelosa. Quell'amicizia durava ormai da quattro anni, i ragazzi cominciarono a isolarsi dal mondo e coltivavano segreti. [...] "Così è troppo" disse Nini alla contessa "Un bel giorno Konrad lo lascerà. E questo lo farà soffrire molto." "E' una lezione che dobbiamo imparare tutti" disse la madre."* (pag. 40).

Perché la balia reagisce così? Desiderio di proteggere quel ragazzo che le è stato affidato dai dispiaceri del mondo? Oppure vede in Konrad qualche cosa che gli altri non scorgono?

Sicuramente l'amicizia ha un ruolo importante in questo libro.

Nel lungo monologo, il generale si interroga sull'amicizia: non è solo avere gli stessi gusti, o amare gli stessi svaghi; non è questione di simpatia e nemmeno di eros. Non è colmare la solitudine.

Dovrebbe essere un sentimento che non esige contropartite, un conoscere e accettare l'altro per quello che è.

Ma quel sentimento così forte che legava i due ragazzi sembra, nel racconto del generale, trasformarsi in odio e invidia, addirittura arrivare a sfiorare l'omicidio.

Qual è la verità dietro la maschera, tipica domanda dal sapore pirandelliano?

Ogni lettore immagini la sua, in quanto il diario che forse conteneva risposte è stato gettato nella brace. Intanto Nini rimette al suo posto il quadro di Krisztina.

Un'ultima sottolineatura vorrei farla sul ruolo della musica, rifugio di Konrad, in cui nessuno poteva seguirlo, neanche l'amico e gli trasmette emozioni alle quali gli altri rimangono indifferenti. La musica è lo strano collante che unisce la figura di Konrad con quella della contessa madre, esseri "diversi" da tutti, come Krisztina, amati fortemente dal generale ma mai capiti fino in fondo.

*"Il fatto è che noi amiamo sempre i diversi da noi, e continuiamo a cercarli in tutte le circostanze. Ed è questo uno dei misteri della nostra vita."* (pag.141)

**Gabriella:** Ungheria 1940. Henrik ha 75 anni ed è un padrone di casa *invisibile*; vive con la balia Nini che ha superato i novant'anni, lui dice che a quell'età "si invecchia in maniera diversa, senza risentimento". Il generale aveva vissuto nell'attesa, chiuso nel suo castello e non riusciva più a ricordare il momento della sua vita in cui il risentimento e la sete di vendetta

si erano trasformati in attesa. Aveva atteso per ben 41 anni di incontrare il suo vecchio amico Konrad.

All'autore pare familiare il tema del ricordo, a tal proposito dice: "Nel corso del tempo tutto si conserva, però si scolorisce come quelle fotografie di un passato ormai lontano che venivano fissate su una lastra di metallo. La luce e il tempo sfumano i tratti più nitidi e spiccati, che a poco a poco scompaiono dalla lastra. Così sbiadiscono nel corso degli anni tutti i ricordi umani". Il castello "racchiudeva anche la memoria dei defunti, che si annidava nei recessi più occulti, così come i funghi, le mucillagini, i pipistrelli... si annidano nelle cantine umide dei vecchi edifici. Le maniglie delle porte conservano il tremito di una mano, l'emozione dell'attimo in cui essa aveva esitato a completare il suo gesto. Ogni dimora in cui le passioni abbiano investito con violenza gli uomini si riempie di questa sostanza caliginosa".

Pare di avvertire l'odore dell'umidità di quei luoghi, dove si viene trasportati dalla struggente malinconia del generale e dal peso dei suoi ricordi.

Ricorda quando a otto anni si era recato a Parigi dalla nonna materna, in viaggio verso la Bretagna, e si era ammalato di nostalgia della sua balia, si era ammalato per mancanza di affetto, non gli bastava la vicinanza della mamma *francese*, voleva la sua Nini, l'unica capace di farlo guarire.

Ma l'incontro più importante per la vicenda avviene a dieci anni: conosce Konrad nel Collegio militare, "unico luogo al mondo in cui tutto ciò che nella vita è caotico e superfluo era stato sistemato e messo in ordine". Konrad, figlio di uno spagnolo e di una polacca, silenzioso e attento, diventa l'amico inseparabile sino ai ventidue anni quando i due condividono un appartamento a Vienna. Henrik scopre ben presto che Konrad, come la madre *francese*, nutre una naturale passione per la musica e proprio la musica viene avvertita come pericolo, per questo viene definito un uomo "diverso". Dopo tanto tempo l'incontro tra i due amici scatena una serie di ricordi e il generale, interrogato dalla balia circa il motivo di quell'incontro, risponde che vuole sapere la verità perché i fatti che lui conosce non sono la verità... "I fatti sono solo una parte della verità". Ma l'incontro si trasforma in un monologo di Henrik in cui ripercorre i tempi trascorsi e il rapporto tra i due amici e la moglie morta da molti anni, Krisztina. Il generale riflette sull'amicizia che è il rapporto più nobile che esiste fra esseri umani, infatti le simpatie tra gli uomini sono sempre naufragate nelle paludi dell'egoismo e della vanità. "L'amico deve essere come l'innamorato che non si aspetta di venire ricompensato per i propri sentimenti... Non esige contropartite per i suoi servizi, non considera la persona eletta come fantastica, conosce i suoi difetti e l'accetta così com'è, con tutto ciò che ne consegue". Henrik vuole sapere da Konrad perché ha puntato la pistola contro di lui quel lontano giorno nel bosco durante la caccia e perché se ne sia andato senza una spiegazione. Ma la risposta se la dà egli stesso ripercorrendo gli eventi di quell'ultimo giorno insieme e dell'ultima cena a tre: "Noi amiamo sempre i diversi da noi e continuiamo a cercarli in tutte le circostanze". Ammette che se "guardiamo in fondo ai nostri cuori: che cosa ci troviamo? Una passione che il tempo ha solo attutito senza riuscire ad estinguerne le braci". Henrik si interroga su quale vendetta sia possibile tra due vecchi che aspettano solo di morire. Eppure: "È stata lei a tenermi in vita, in tempo di pace e in tempo di guerra, nei quarantun anni trascorsi, è grazie a lei che non mi sono ucciso, non sono stato ucciso e non ho ucciso". Il generale ci dice che esiste una cosa peggiore della morte e di qualsiasi sofferenza, *la perdita della stima di sé*. E lui, nonostante la ricchezza, nonostante la posizione sociale, nonostante il potere, l'aveva vista vacillare in quel lontano tradimento. Per fortuna il fuoco purificatore del tempo aveva eliminato dalla memoria la collera... Alla fine la vicenda mi ha lasciato un po' di malinconica tristezza, soprattutto quando il generale dice: "Eravate capaci di tradirmi, non di fare a meno di me" quasi volesse riappropriarsi di una posizione di dominanza in quel triangolo infelice riabilitando la stima di sé. Forse un'amicizia così profonda poteva offrire ad entrambi una vita diversa.

Ho trovato l'autore molto bravo nell'introdurci nell'atmosfera fatalmente triste della storia soprattutto nella prima parte, mentre verso la fine alcuni capitoli mi sono sembrati quasi superflui, quasi volesse indugiare forzatamente sui ricordi.

**Angela:** Più che un romanzo è un lungo monologo, soprattutto nella seconda parte. Il monologo interiore di chi, alla fine della vita, sente l'imperativo di farne un bilancio e di ripercorrerla nei suoi momenti essenziali.

È quello che fa Henrik, irsuto settantacinquenne, isolato nel suo castello di pietra, duro e impenetrabile come la sua anima.

L'evento scatenante della sua escursione panoramica lungo l'arco della sua vita è data dall'arrivo, dopo quarantun anni, dell'amico-nemico Konrad, l'essere al quale ha dato amicizia incondizionata, al quale si è abbandonato per l'unica volta nella sua vita in un rapporto di quasi gemellaggio. Un sodalizio dato non tanto dalla somiglianza quanto dalla complementarietà.

Analogamente a Narciso e Boccadoro o Jules e Jim, Henrik e Konrad tornano a rappresentare i tipi umani dell'introverso e dell'estroverso, del logico e del poeta, dello stanziale e del vagabondo. Il loro legame fortissimo non può che sfociare in tragedia nel momento in cui, inevitabilmente, ineluttabilmente, si innamorano della stessa donna. La quale, attratta dal suo simile Konrad per affinità culturali e sociali, ne sarà divisa dalla fuga di lui in paesi lontani, incapace di sostenere il conflitto dei suoi sentimenti contrastanti nei confronti di Henrik.

Henrik e Krisztina resteranno geograficamente vicini ma separati da una lontananza psicologica insormontabile, muti l'uno all'altra, finché Krisztina, vera vittima dell'intera vicenda, abbandonata dall'uno e dall'altro uomo, si lascerà morire di solitudine invocando il nome del suo impenetrabile marito.

Konrad ritorna dopo 41 anni, Henrik l'ha atteso per tutto questo tempo, per un finale duello, una definitiva resa dei conti, lo svelamento della verità.

Ma nel momento in cui vuole formulare le domande, il rancore e lo spirito vendicativo si sciolgono come neve al sole. Le domande cruciali non hanno più importanza, diventano altre e anche queste alla fine si rivelano inutili e si disfano come quel diario di Krisztina che non ha più importanza leggere e che diventa cenere nel camino acceso.

Il dialogo, anzi il monologo, si conclude con l'ultima domanda senza risposta, o meglio l'ultima constatazione: che tutto ciò che accade è vano, che la tensione appassionata verso un'idea – che sia di vendetta o di amore, di fedeltà a un ideale o di coerenza ad un principio – è l'unica forza che tiene in vita. Quando questa tensione si allenta si è pronti per morire, la fine della vita è segnata dalla consapevolezza lucida dell'inutilità della vita.

Romanzo amarissimo quindi, sulla vita, sulla vecchiaia, sulla morte. Si pensa a Schopenhauer quando vede gli uomini "agiti" da una forza vitale che li manovra come marionette. La "*noluntas*", l'assenza di volontà è quella che Màrai fa raggiungere a Henrik alla fine del monologo-confessione. Grazie ad essa Henrik, che è anche l'*alter-ego* dello scrittore, raggiunge lo stadio più elevato dell'autocoscienza, cioè dell'essere uomini, nel momento in cui è giunto alla fine del suo essere uomo.

L'unica consolazione che viene data al protagonista è il bacio quasi incestuoso che scambia con la vecchia nutrice Nini, che lo riporta a un rapporto ancestrale con la madre, un rapporto in cui non c'è conflitto perché i due esseri sono accomunati non dalla complementarietà ma dalla somiglianza. Henrik e Nini sono i veri gemelli della vicenda, come gemelli sono Konrad e Krisztina. Con questo gesto il generale cede definitivamente le armi, smette di lottare e si abbandona all'unico legame capace di dargli pace e che prelude alla morte.

Ho voluto rileggere *L'eredità di Eszter*, che mi è piaciuto meno e in cui ho ritrovato – ma forse proprio per colpa della ri-lettura – alcune pesantezze già notate in *Le braci*: soliloqui che nulla hanno della disordinata concatenazione di pensieri ma che, perfettamente argomentati, risultano del tutto innaturali; un'insistenza a volte ossessiva sugli stessi temi: la fatalità, il dovere di seguire il proprio destino, l'ineluttabilità della sofferenza. Un impianto narrativo troppo simile lega i due romanzi, ne fa le spese quello che viene letto come secondo: gli amanti/amici-nemici, il ritorno di uno dei due per la resa dei conti finale, la figura "angelica" di una nutrice...

Poi si pensa che Màrai si proietta in Henrik e Eszter e che, contrariamente a loro, non riesce a superare la disperazione e si tira un colpo di rivoltella a 89 anni. E allora gli si perdona tutto.

**Marilena:** Un'altra rilettura, dopo anni, di un romanzo che mi era piaciuto, o almeno del quale serbavo un buon ricordo. E un'altra parziale delusione.



Pur potendo essere collocata nell'ambito di quel Novecento mitteleuropeo che tanto mi affascina (Mann, Musil – anche se non mi sono mai cimentata con *L'uomo senza qualità* –, Kundera, Bernhard, il mio amato Joseph Roth e altri), l'opera di Márai ha una sua peculiare originalità. La vicenda appare decontestualizzata e atemporale anche se si dipana tra la *finis Austriae* e il secondo conflitto mondiale incombente, il luogo che ospita i protagonisti è un anonimo castello nei Carpazi, la scrittura è meticolosa al limite dell'ossessività, con tocchi femmininei nella perfezione dei dettagli.

Suntuosa la prima parte: la descrizione dei luoghi, della natura, degli ambienti, della balia Nini e dei personaggi di contorno rivelano la mano di un narratore esperto e ricercato. Interessante la vita al collegio militare di Vienna, dove i due giovani allievi si scrutano e si scelgono perché diversi e complementari, entrambi lontani dal conformismo dei compagni. Scandagliata con cura maniacale l'amicizia virile tra i due giovani, coetanei, uno ricco e l'altro povero, uno ligio all'ordine ma attratto dalle frivolezze mondane e l'altro assorto musicista solitario, uno avviato alla carriera militare per tradizione familiare, l'altro per sfuggire alla decadenza della famiglia di origine.

I due sono ormai settancinquenni quando, dopo quarantun'anni di silenzio, Konrad, l'amico non più povero che ha lasciato la carriera militare e Vienna per l'Estremo Oriente, scrive al generale di essere tornato per un breve periodo nell'antica capitale. Il generale Henrik lo invita a cena e Konrad accetta.

Dopo la cena, fastosamente allestita nelle stanze dei tempi felici, ha inizio la resa dei conti che vorrebbe anche essere il bilancio di due o forse di tre vite.

E qui prende avvio un nuovo romanzo, la narrazione si avvita su se stessa, la prosa da limpida si fa tortuosa.

Lo straripante monologo del generale che si ostina a voler conoscere le ragioni della relazione di Konrad con sua moglie Krisztina e della successiva fuga dell'uomo da Vienna, la morbosità ostinata nel voler sapere se Konrad intendeva liberarsi di lui uccidendolo in una battuta di caccia, il resoconto della punizione inflitta alla moglie lasciandola morire "separata in casa" dopo otto anni di malattia, sono un disperato tentativo irrisolto di sezionare un triangolo amoroso e di farsene una ragione. Krisztina, la vittima dei due, è solo una figura di contorno, funzionale all'incontenibile sete di giustizia, e di vendetta, del generale e alla passività di Konrad.

I due uomini si fronteggiano, quasi muto l'uno, logorroico l'altro, in un'esasperante ricostruzione dalla quale è assente ogni assunzione di responsabilità personale e di coinvolgimento sentimentale. L'oggetto del contendere, Krisztina, è morta e non può dire la sua. Solo il suo diario potrebbe aiutarli a capire, ma il generale lo distrugge gettandolo tra le braci del camino. La verità – quale verità? – è ora sepolta in un simbolico mucchietto di cenere grigia.

Si congedano senza risposte, patetici, sconfitti, più soli che mai, avviati verso l'ineludibile fine. Nessun sentimento di pietà e di comprensione per la donna che entrambi hanno amato e che li ha ricambiati forse perché inseparabili come gemelli monozigoti.

Il lieto fine non è sempre necessario e auspicabile, ma quanto sarebbe stata più rassicurante, anziché tante ostinate elucubrazioni, una riconciliazione tra i due anziani amici in nome di quell'amore che ha dato senso e calore alla loro vita! Quanto sarebbe stato più generoso lasciare che la lente del tempo sfuocasse il passato trasformando in gratitudine la gelosia retrospettiva e l'orgoglio! Se il generale avesse ceduto al rimpianto per aver condannato la moglie a languire nel rimorso e Konrad avesse ammesso la vigliaccheria della sua fuga, un abbraccio finale li avrebbe pacificati e accompagnati nell'ultimo tratto della loro esistenza. E l'autore ci avrebbe offerto un'amicizia ritrovata sul viale del tramonto. Il finale è invece scontato: un bacio «rapido e un po' goffo» tra il generale e la vecchia Nini, l'altra donna, che non ha mai vissuto di vita propria e che tutto accetta dal suo figlio di latte-padrone, suggella la storia. Come in un racconto gotico, il vegliardo e la balia restano soli nel castello, impietriti in una muta complicità.

Al pari della più scanzonata, ma di gran lunga più umana e affascinante storia di Jules, Jim e Kathe, anche questo romanzo ci lascia con un eterno interrogativo: si possono desiderare e amare contemporaneamente più persone senza esserne distrutti?

**Barbara B.:** *Le braci* di Sandor Màrai è un romanzo a specchio, in cui i due personaggi principali si trovano dopo aver vissuto due vite parallele, pur avendo vissuto lontani, perché l'amicizia è un legame fortissimo. «A volte mi sono chiesto se l'amicizia non costituisca un legame simile a quello fatale che unisce i gemelli. Una singolare identità di inclinazioni, simpatie, gusti, cultura e passioni accomuna due uomini, vincolandoli a un medesimo destino...» (p. 98). Henrik cerca la vendetta, che non compirà, e consegnerà a Konrad solo un lungo monologo accusatorio in cui emergerà il triste segreto che li unisce. «[...] perché un segreto come quello che esiste tra te e me possiede una forza singolare. Una forza che brucia il tessuto della vita come una radiazione maligna, ma al tempo stesso dà calore alla vita e la mantiene in tensione.» (p. 88)

La narrazione comincia spedita, veloce, accattivante, paradossalmente nel momento statico dell'attesa, che è il primo grande tema del romanzo, descritta nei momenti che precedono l'arrivo dell'amico. «[...] si trascorre una vita intera preparandosi a qualcosa. Prima ci si sente offesi e si vuole vendetta. Poi si attende [...]». Il ritmo si blocca poi quasi improvvisamente proprio nel lungo racconto accusatorio, che risulta alla fine piuttosto pesante, nonostante la suspense che cattura il lettore nell'attesa di conoscere la triste realtà.

Il generale è prigioniero di una ritualità maniacale e di una solitudine cercata ma dolorosamente sofferta che paragona alla giungla, in cui ha vissuto l'amico, piena di pericoli e di sorprese.

In questa condizione entrambi hanno aspettato, dopo la situazione che ha condizionato le loro vite, il momento della fine della loro esistenza che le avrebbe dato un senso. Inevitabilmente.

«Se non avessi avuto la certezza che un giorno saresti tornato, probabilmente sarei venuto io alla tua ricerca, ieri o vent'anni fa.» (p. 90)

Interessante anche la contrapposizione tra le caratteristiche dei due personaggi, ma io preferisco parlare delle donne. L'anziana balia Nini, personaggio provato ma non dolente, affettuoso e comprensivo segna una femminilità forse sottomessa ma senz'altro accogliente, la madre del protagonista generale invece, lunatica e scostante, condiziona il cinismo di lui e Krisztina appare femmina scorretta, punita nei sentimenti e nella realizzazione di una pienezza di vita.